



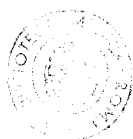
1837

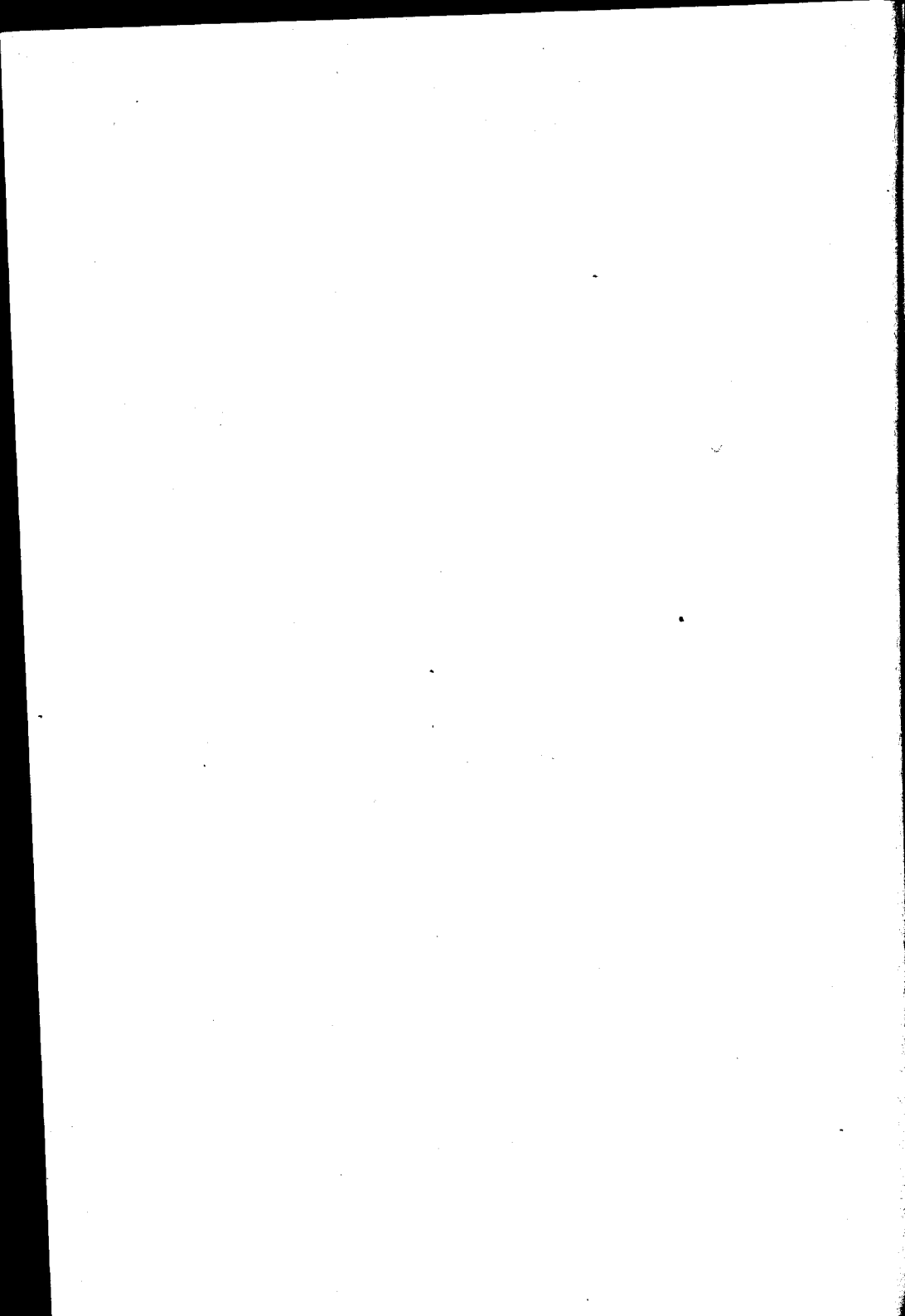
Prof. GIUSEPPE SABATINI

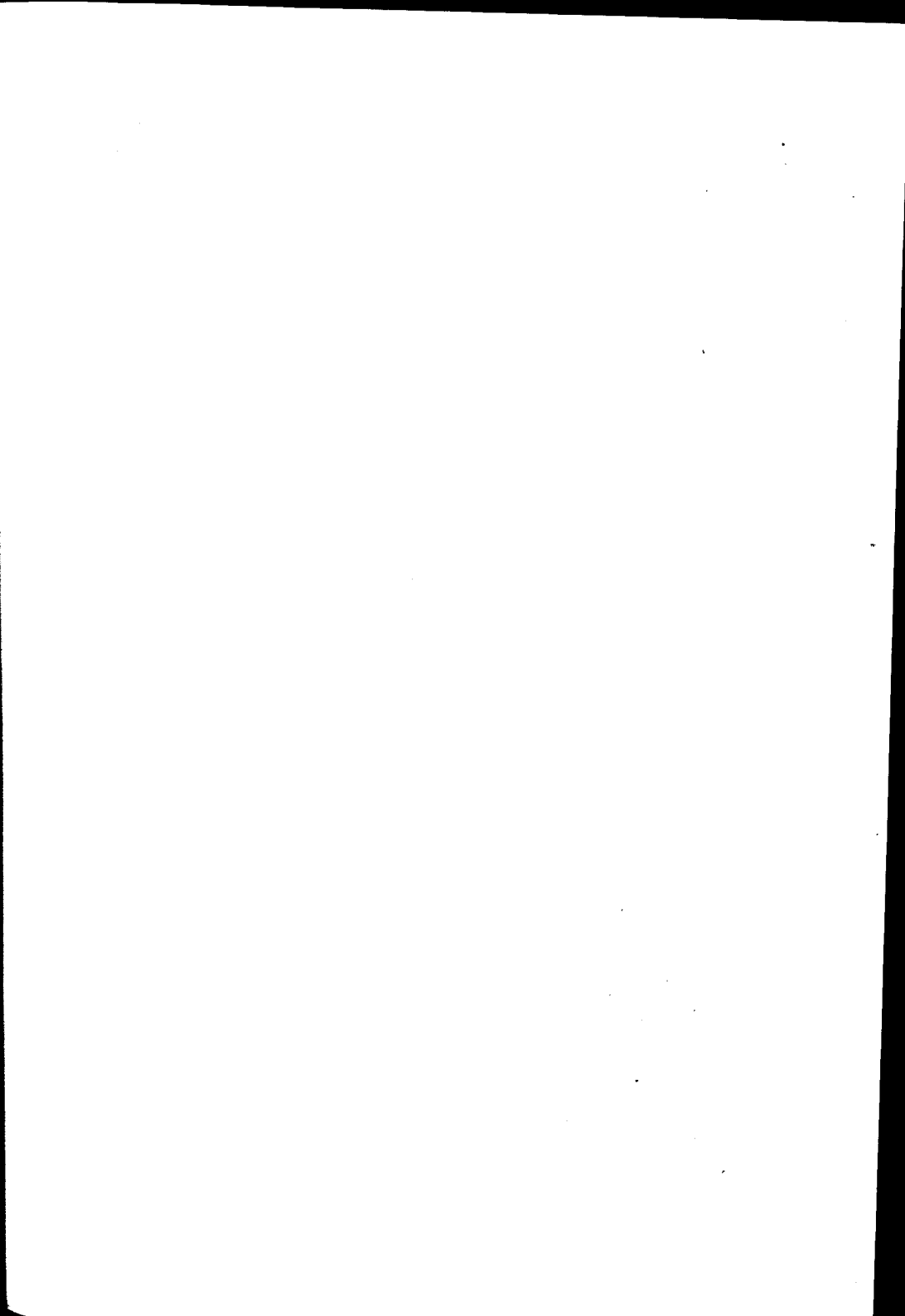
Direttore della R. Clinica Medica Generale dell'Università di Genova

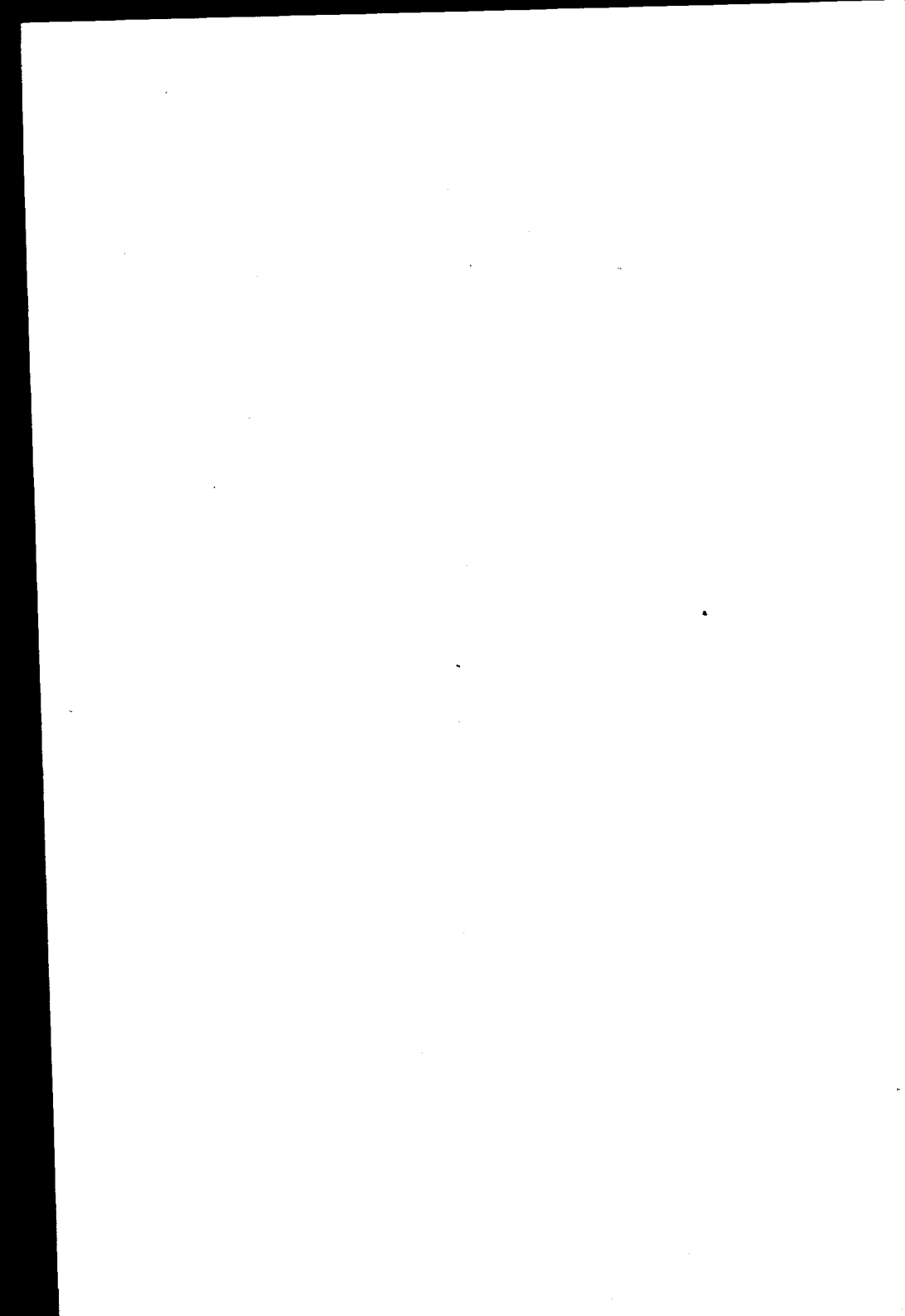
LA DONNA E LA LOTTA ANTITUBERCOLARE

(Estratto da "*Le Forze Sanitarie*,, - Anno VII, n. 14 del 30 luglio 1938-XVI)









Prof. GIUSEPPE SABATINI

Direttore della R. Clinica Medica Generale dell'Università di Genova

LA DONNA E LA LOTTA ANTITUBERCOLARE

(Estratto da "*Le Forze Sanitarie*," - Anno VII, n. 14 del 30 luglio 1938-XVI)



La Sezione regionale ligure della Federazione Nazionale Fascista per la lotta contro la tubercolosi, fissando per il 1937 il suo Convegno annuale, non ha indetto il solito raduno di medici e di studiosi specializzati nella tisiologia, convocati per trattare argomenti di scienza, di clinica e di pratica della tubercolosi; ma ha invece riuniti anche congressisti e partecipanti di nuovissime specie: le donne di Liguria, le madri trepide e vigilanti, le spose attive e fatiche, le fanciulle in coscienza o vaga attesa della loro futura missione di vita, le nonne mature di esperienza vissuta e temprate dal tempo e dagli anni, angeli dei focolari e centri e pilastri di quell'essenziale e primordiale nucleo umano, sociale, affettivo, che si chiama famiglia, dove si nasce, si cresce, si vive, si lavora, si spera, si gioisce e si fa gioire, si soffre e si fa soffrire, dove si trova la carezza che solleva e l'ineguagliata cura, allorchè si è ghermiti dal male, e dove ognuno anela di poter chiudere gli occhi quando arriva l'ora del sonno che non avrà più risveglio.

La Federazione indicava ancora un raduno per affilare le armi e rivedere e scaglionare le forze per combattere un grande, forse il più grande nemico umano alleato del dolore e della morte: perchè limitarsi ancora a chiamare a rapporto solo i capi, solo gli ufficiali dello Stato maggiore dell'esercito combattente, i medici? Quando mai le lotte si sono fatte e vinte senza la piena cooperazione dei migliori e più coraggiosi soldati? E chi nella lotta della compagine umana contro il dolore e la morte, è miglior milite

della donna, creata per la pietà e la bontà e sorgente prima e perenne della vita?

A quali mani dunque potrebbe essere meglio affidata la consegna di difendere e proteggere i figli umani se non a quelle delle madri?

Non vi sono creature che più di queste possano collaborare e valere nella lotta contro la tubercolosi, dove sono i militi naturalmente designati e i più efficienti e interessati.

Incaricato oggi di parlare a questo nuovissimo raduno quale relatore ufficiale della nostra santa battaglia di scienza e di pratica contro una malattia molto agguerrita nell'offesa all'uomo, ma niente affatto invincibile ed anzi già costretta a continuo indietreggiamento, confesso che trovo difficile il mio compito. E questo non tanto per la comprensibile intrinseca difficoltà incontrata come clinico, abituato a trattare la dottrina medica sotto i suoi consueti aspetti e non fosse altro col linguaggio tecnico proporzionato a preparazioni e premesse culturali, che qui oggi non in tutti esistono nè potrebbero esistere; ma sono perplesso davanti alla vastità immensa delle premesse, delle spiegazioni, delle volgarizzazioni, che dovrei far precedere (e per le quali occorrerebbe che avessi a disposizione alcune decine di ore, anzichè di minuti di tempo) se volessi illustrare soltanto qualcuno degli aspetti tecnici, scientifici, clinici o preventivi del problema attuale della lotta antitubercolare.

Ho perciò deciso di ridurre il mio compito alla esposizione quanto più possibile piana e comprensibile al di fuori di ogni preparazione dottrinale o tecnica di cinque verità che sono

altrettante armi o formule o consegne da servire come capisaldi soprattutto alla mente e al cuore di voi, donne liguri, e — se non oso pretendere troppo — donne tutte italiane, per farvi con noi combattere e con noi vincere la lotta contro la tubercolosi.

Verità numero uno.

La prima, fondamentale e decisiva norma di lotta dev'essere dominata e regolata dalla seguente verità: la tubercolosi è una malattia che può perfettamente guarire, ed anzi, data la straordinaria frequenza con la quale essa colpisce l'uomo, è una delle malattie che più spesso ed anche spontaneamente guarisce.

Si comprende subito l'enorme valore di questa inconfutabile, precisa asserzione della scienza e della clinica.

Essa ci fa anzitutto valutare il nemico e la sua reale forza, mentre ci dà la sicurezza della piena possibilità di vincerlo. La nostra sorte non è quindi segnata da un destino ineluttabile di predestinata sconfitta; la vittoria della vita sul male è dunque nelle nostre mani per una percentuale altissima di possibilità e di probabilità: queste bisogna sfruttarle tutte, in ogni senso e rapporto, cioè rispetto al tempo, alle direttive, al grado di sforzo, alle risorse preordinate, ai soccorsi possibili, alle posizioni conquistate, alle protezioni ogni giorno più largamente organizzate e più formidabili.

Colui che sa di potere, e quindi vuole ed al più presto cerca di guarire dalla tubercolosi ha già per tre quarti la vittoria assicurata; chi sa di potere e vuole e al più presto cerca di prevenirsi dalla tubercolosi arriva 90 volte su 100 al risultato di non essere raggiunto dal male.

Queste non sono valutazioni di propaganda o assicurazioni espresse per incuorare alla lotta: ma sono, nel 1937 e date le posizioni strategiche raggiunte nella lotta contro la tubercolosi, affermazioni di scienza e cifre di realtà.

Le maggiori forze alleate della tubercolosi — e che ne assicurano il trionfo della vita umana — si individualizzano coi nomi di: ignoranza, inattività, sconforto, incredulità, indisciplina, perdita di tempo.

Nessuna di queste può chiamarsi forza fatale o ineluttabile o invincibile, il farle entrare in

azione è dunque colpa che può costare e sovente costa la vita.

Ma se togliamo alla tubercolosi questi suoi efficaci alleati, essa si riduce a dover aggredire la vita umana colle sole sue forze intrinseche. Ed allora possiamo guardarla bene in faccia, e sbarrarle la strada preventivamente e molto spesso sconfiggerla, dati i mezzi di avvistamento, di individualizzazione, di arresto e di distruzione dei quali il progresso della scienza, della medicina e della civiltà oggi dispone.

Se la parola tubercolosi oggi ancora sgomina e terrorizza e quindi paralizza — a tutto suo vantaggio — e non fa entrare in azione le difese, ciò si deve per grandissima parte al suo trionfale passato di morte: quando cioè essa non era riconosciuta o conosciuta in tempo, e ci si accorgeva della sua presenza quando già aveva avuto agio di produrre danni irreparabili e si era impadronita definitivamente del corpo della vittima: quando cioè la tubercolosi era divenuta tisi, ed i polmoni erano già in parte distrutti, le ossa cariate, le meningi invase, le ghiandole già presidiate tutte da bacilli a miliardi.

Allora i pochi suoni della sillabe componenti la parola tubercolosi erano altrettanti lugubri rintocchi di campane funebri.

Ed anche più, allora, ne sarebbe stata atterrita l'umanità se avesse avuto nozione di tutte le altre vittime che questo male ghermiva senza farsi riconoscere: quante fanciulle morte di mal sottile d'amore, quante culle di eredi ai troni inesorabilmente vuotate senza possibilità di salvezza, e imperatori e re inutilmente chiamavano al loro capezzale i più celebri medici della loro epoca, quanti guerrieri e mistici santi, quante fiorenti giovinezze dei campi, dei seminari, dei monasteri furono altrettante prede della tubercolosi allora ignota, e non individualizzata, e camuffata sotto i nomi più diversi, più imprecisi e più vaghi della medicina antica!

Ma per fortuna anche allora — come ancor oggi che ne abbiamo le prove indiscutibili per affermarlo — quante vittorie inconsapevoli e ignorate elaboravano gli organismi umani più forti, nel silenzio delle loro reazioni di difesa nella guarigioni spontanee per semplice forza di natura.

Che se così non fosse stato, la tubercolosi avrebbe assunto poteri di sterminio in quei secoli nei quali non si conosceva il suo agente, il bacillo di Koch, nè si conoscevano le lesioni da esso prodotte e soventi fra loro tanto diverse e provocatrici di malattie in apparenza lontanissime fra loro e pure identiche nella causa: dalle caverne che escavano il polmone, al lupus che corrode il viso, dalla meningite che dà le convulsioni, all'artrite che deforma il ginocchio, dalla febbre che simula il tifo più grave, alla semplice stanchezza che rende appena momentaneamente svogliati. In quei secoli il medico non aveva il microscopio per vedere il nemico e riconoscere le minime fondamentali lesioni da esso prodotte, nè le stufe e i brodi per allevarlo in prigionia e così imparare a conoscerne gli aspetti, le forme, le proprietà di vita, i mezzi di attacco, non aveva i raggi X per frugare, come con i riflettori durante le battaglie nella notte, entro il corpo umano e scoprire appostamenti, trincee, ridotte di agguato, nè c'erano la batteriologia, la sierologia, la chimica, l'igiene, l'organizzazione assistenziale e sociale, capaci di predisporre, organizzare e mettere in azione la difesa.

Conquistati questi mezzi possiamo oggi proclamare che da sola e senza altri alleati, la tubercolosi è un nemico che non desta più l'antico spavento, poichè non può più nascondersi, camuffarsi, lavorare in silenzio fino all'irriducibile, allargarsi e dominare come vuole: e possiamo proclamare che la tubercolosi può essere costretta a guarire; e le sorti della vittoria sono oggi nostre, più che nelle mani del forte e insidioso nemico.

Questo abbiamo nell'intelletto e nel cuore, per l'azione e per la fede, le donne d'Imperia, le donne d'Italia, chiamate ad agire per la totalitaria vittoria finale.

Verità numero due.

Come in tutte le battaglie anche in quella contro la tubercolosi, le probabilità di vittoria sono incomparabilmente maggiori dalla parte che prende l'iniziativa e può conservare le direttive durante la lotta, prevenendo così il nemico, obbligandolo alla continua difesa, sbarrandogli le strade, incalzandolo nei ripiega-

menti, disarmandolo senza deflettere, perseverando fino ad averlo inesorabilmente, definitivamente distrutto.

Questa tattica, premessa e mezzo di vittoria, si riassume, nel nostro campo, in due comandamenti: la profilassi e la diagnosi precocissima, la prevenzione cioè dell'attacco da parte della malattia e il rapidissimo riconoscimento — con valutazione delle forze, delle posizioni prese e delle conquiste già fatte — di questa entrata in azione di essa.

La profilassi o prevenzione della tubercolosi: ecco la mèta più alta, la conquista più vera ed in realtà decisiva, definitiva, da raggiungere e da realizzare.

La scienza moderna è riuscita a poter disporre di poderosissimi mezzi di prevenzione, dopo che ha imparato a conoscere da un lato il germe e la sua vita, il suo ambiente, le vie che percorre, i mezzi dei quali dispone, e dall'altro i mezzi e i modi concessi dalle leggi della natura all'organismo umano per difendersi, gli artifici o i soccorsi che per l'attuazione o intensificazione di questa difesa possono essergli forniti, le norme che regolano le sorti della vita nell'opera di conservazione, che, ad ogni istante, si svolge nell'impenetrabilità dei tessuti, degli organi e degli umori del corpo umano vivente.

Tutta questa parte di grandiose conquiste della scienza e della pratica medica non può essere qui esposta: basti solo affermare che ogni giorno la prevenzione della tubercolosi cresce in potenzialità o per azioni svolte contro il germe o per soccorsi apprestati a favore dell'organismo; nei due campi, cioè, dalla cui azione e reazione dipende a ogni momento la risultante sintetica del male.

Non si nasce tubercolosi nel senso di portare in sé nascendo o il germe o sia le lesioni da esso provocate (le eccezioni constatate a queste regole sono tanto poche da dover essere considerate unicamente come rarità anatomiche e cliniche), ma si nasce predisposti (non è esatto dire predestinati, perchè non deve ammettersi in realtà nessuna inevitabile fatalità di destino) predisposti a divenire tubercolotici. Predisposti in quanto si portano nel proprio organismo le condizioni possibili e spesso addirittura favorienti per l'attecchimento del germe della tuber-

colosi: e siccome questo è largamente e intensamente diffuso nell'ambiente, prima o dopo il predisposto finisce con l'incontrarlo ed esserne infettato, respirandolo, inghiottendolo, lasciandolo entrare attraverso le proprie mucose, le tonsille e fors'anche la pelle. Ed allora questo germe, che non bisogna dimenticare che è una microscopica pianta, una muffa tremenda, trovando le condizioni di possibilità e peggio ancora di facilità di impianto nell'organismo del predisposto attecchisce, si sviluppa, si moltiplica e comincia a suo vantaggio e per la propria rigogliosa vita l'opera di avvelenamento e distruzione dell'ospite.

Non altrimenti accadrebbe di un pugno di semi di grano, i quali, se cadessero su un pavimento di mattoni, sarebbero destinati a rimanere inattivi, ma se cadono sul maggese, preparato e fecondo, subito germinano e si moltiplicano fino a dar messe di spighe.

Prevenire significa dunque: o impedire la contaminazione e cioè l'insementamento dell'organismo (e questo si può raggiungere in modi multipli, fra i quali primeggia la distruzione massima di germi, o il sottrarsi alla possibilità di incontrarli, evitando gli ambienti ove essi si trovano), o rendere l'organismo non recettivo o refrattario all'attecchimento prima e allo sviluppo poi dei germi stessi, fare cioè col l'uomo quello che fanno i giardinieri quando vogliono preservare i viali dall'infestazione delle erbe parassite, e li spolverano con sostanze che immediatamente uccidono o rendono sterili i minuscoli semi che vi possono cadere trasportati dal vento.

Ardui sono questi due obbiettivi della prevenzione, che chiameremo diretta: quello dello sterminio del germe e quello della non recettività dell'uomo predisposto (poichè l'organismo non predisposto contiene già in sé le proprietà di difesa e le conserva per tutta la vita albergando anche, ma senza esserne offeso, i germi del male e ne è protetto quando le condizioni particolari di debilitamento, intossicazione, denutrizione, malattie non lo rendano recettivo).

Ardui ho detto, ma tutt'altro che irrealizzabili. Ed infatti già in grande parte sono stati realizzati: per quanto riguarda la lotta al germe, con le misure dell'igiene, della pulizia, dell'isolamento e precisamente delle sterilizzazioni,

e per quanto riguarda la recettività dell'organismo con i mezzi dell'alimentazione, del soggiorno, della bonifica dell'ambiente di lavoro, delle cure preventive; e sempre più ricca di promesse e seducente si affaccia in questo settore quella vaccinazione preventiva antitubercolare che circa cinquanta anni fa proprio qui in Liguria fu fondata e con fede d'apostolo viene diffusa dal mio illustre e caro predecessore nella cattedra di Clinica medica dell'Ateneo genovese, EDOARDO MARAGLIANO, qui presente, il quale nella sua giovanissima vecchiezza ha potuto avere il compenso e l'orgoglio di vedere accolta e valorizzata da scienziati e da legislatori la sua idea, la sua opera e la sua benefica fede.

L'altro aspetto della prevenzione che, per quanto già divenga compito della medicina che cura, resta pur sempre fattore essenziale della medicina che previene, è quello della diagnosi precoce o precocissima, del riconoscimento cioè il più precoce, il più rapido, il più iniziale possibile della presenza della malattia, e quindi, del riconoscimento dell'esistenza, e dalla precisa individualizzazione dell'uomo ammalato, che può divenire strumento — tanto più pericoloso in quanto non segnalato — della diffusione del germe.

Sotto questo aspetto, la diagnosi precoce è misura notevolissima di medicina preventiva.

Ma essa è anche condizione massima e può dirsi essenziale di possibilità di vittoria sulla malattia in quanto fa mettere in moto nelle fasi più favorevoli, le opere di lotta e di difesa e le toglie l'iniziativa e fa trovare davanti le opere di protezione, i mezzi di sterminio quando ancora non ha fatto progressi nè ha vinto le prime barriere, organiche, che spesso sono le più importanti se non addirittura le decisive.

Non altrimenti l'agricoltore, se avvista le prime poche foglie delle viti della propria vigna colpite dalla peronospora, e subito intraprende le azioni di cura, può sperare di veder salvo tutto o quasi il prodotto del suo lavoro: ma se si decide alla cura quando già la maggior parte delle foglie sono secche, quando i grappoli sono distrutti o ridotti a pochi acini atrofici, grinzi e polverulenti, la sua opera diverrà vana ed egli resterà sconfitto.

La diagnosi precoce è compito di medici e realizzazione di scienza. Ma la possibilità della diagnosi precoce è in rapporto alle segnalazioni che alla medicina pervengono: è il risultato della precocità delle segnalazioni d'allarme che ai medici arrivano.

Si ripete ancora una volta — in materia di lotta — quel che accade in ogni guerra. Sono le scelte, le sentinelle quelle che in fondo decidono delle sorti di un'azione di difesa: se esse non segnalano in tempo il nemico, anche la difesa meglio organizzata e potente potrà rimanere inutile se entra in azione solo quando il nemico sia arrivato fin sotto le predisposte e munitissime trincee, quando sia tanto vicino ai cannoni o alle mitragliatrici da non esservi più alcun alzo di tiro che permetta di colpirlo; allora gli ordegni non servono più a nulla; ogni vantaggio è perduto, e non resta talvolta che la lotta a corpo a corpo, in condizioni tremendamente difficili e spesso infauste.

Orbene nella lotta antitubercolare nessun milite può essere scelta avvisatrice e sentinella vigile e lungimirante più della donna, di questa creatura umana, che sotto la veste di madre, di sorella, di sposa, ha per istinto la protezione, ha per dono di natura una finezza di rilievi, che diviene intuizione, ha una perpetua vibrazione affettiva, che accresce a dismisura tutte le sue ansie, le sue sensazioni, i suoi presentimenti.

Essa ha sempre davanti agli occhi gli agguati contro i suoi cari, trepida per i figli ai quali sappia incombere qualche triste destino, vigila e vede, intuisce, è presente, veglia e protegge.

La donna quindi è la vera, innata, umanissima sentinella della nostra battaglia antitubercolare: che essa e tutti sappiano di questa sua alta e grande missione.

Verità numero tre.

La tubercolosi non è una malattia infamante o degradante e nemmeno umiliante, nè per l'individuo colpito nè per la famiglia o l'ambiente al quale egli appartiene.

Questa verità bisogna che sia proclamata ad alta voce e una volta per sempre, perchè devono essere definitivamente rimossi certi atteggiamenti spirituali, con larghi riflessi materiali che sono assai perniciosi per la lotta antitubercolare.

Si è venuto lentamente formando — e noi clinici lo possiamo con estrema frequenza constatare — un particolare stato d'animo, individuale o collettivo, largamente diffuso, per il quale la diagnosi di tubercolosi sgomenta talora meno per la sua gravità quanto per il modo col quale, una volta che sia conosciuta dagli altri, si pensa che essa verrà accolta e giudicata, e per le ragioni morali e materiali (ingiustissime sempre) che, quindi, determinerà.

Ed allora accade che si cerca di nascondere il più possibile il proprio male: se di esso si ha il dubbio o la prova, si esita o si ritarda nel farlo accertare o riconoscere dal medico, con quanto danno proprio ed altrui è facile immaginare. Se dai medici venne la malattia accertata si omettono o si rifiutano tutte quelle utilissime e talora decisive posizioni curative, che si imporrebbero, soltanto perchè esse renderebbero di dominio pubblica la conoscenza della malattia.

E così vediamo le persone ricche e le loro famiglie — e sovente anche, e con sproporzionato dispendio, quelle non ricche — camuffare i propri soggiorni di montagna o di campagna con scuse più o meno plausibili e verosimili; e in questi soggiorni condurre vita il più possibile prossima a quella delle persone sane, per «non destare sospetti», frustrando così i benefici o trascurando le regole di cura: e nelle famiglie si celano i colpiti aggravandone le condizioni e dando luogo ai più funesti contagi; e si rifugge con terrore dall'andare ai preventori, ai dispensari, ai sanatori, per non avere il bollo di tubercoloso o di tifico, ritenuto e talora purtroppo davvero considerato come infamante.

Orbene, troppo a lungo è durata, a proposito di tubercolosi, quella che il SAND ha chiamata «la cospirazione delle ipocrisie».

Bisogna che infermi, famiglie e società giudichino i malati e la malattia per quella che realmente è: una malattia che può richiedere, e richiede, per la sua particolare fisionomia, particolari riguardi profilattici e difensivi: ma che pel resto, nella valutazione astratta, affettiva e della personalità spirituale umana, non differisce affatto da ogni altra malattia che colpisce l'uomo: e come tale non costituisce colpa per chi ne diviene preda, più di quanto non fac-

ciano una bronchite cronica semplice o una malattia di cuore o una colite.

Nessuno deve vergognarsi di essere tubercoloso, nè credere di disonorarsi o di disonorare per esserlo: deve invece sentirsi colpevole, ed abbassare gli occhi di fronte ai propri simili, quando, essendolo e sapendo di esserlo, lo nasconde, e dissemina così intorno a sè il contagio e danneggia gli altri.

D'altronde, nessuno deve giudicare male chi, senza colpa, è divenuto un infermo, e come tale merita comprensione, aiuto e pietà, fatti non di avvilente compatimento ma di rincuorante fraternità umana: ogni altro atteggiamento è cattiveria, ignoranza e soprattutto somma ingiustizia.

Ed ancora qui è l'anima femminile quella che può meglio erare questa giusta valutazione, poichè sono le labbra della donna quelle che possono dire le parole più vere, più umane, più rispettate in materia di comprensione spirituale e di dolce amore fraterno.

Verità numero quattro.

La tubercolosi è una malattia della quale l'individuo colpito non è mai il solo a sopportare le conseguenze materiali e spirituali: per le sue caratteristiche di durata, di facilità e gravità di contagio, di conseguenza sulla prole, di vasto inquinamento dell'ambiente ove si svolge la vita comune, di necessità immediata e larga di provvidenze difensive imprescindibili, la tubercolosi rappresenta una malattia sociale, sì che ogni colpito dal male, mentre acquista tutti i diritti spettanti all'uomo ammalato e bisognoso di cure, viene nel contempo ed in modo preciso e particolarissimo caricato di doveri materiali, morali e sociali altrettanto grandi e altrettanto obbligatori.

Se nella civiltà moderna provocano orrore e disgusto e appaiono addirittura inconcepibili certi mezzi di difesa collettiva contro taluni temutissimi morbi contagiosi applicati in periodi di barbarie morale e di furibonda ignorante superstizione, il principio di difendersi contro i contagi rimane sacrosanto dovere, perfettamente, anzi tipicamente civile.

In questa giusta e santa opera di difesa di tutti è proprio il colpito dall'infezione che deve o dovrebbe — e alla fine, se occorre, dovrà —

non essere secondo a nessuno: sia esso il primo, più convinto, più cosciente, più zelante attore e fattore della difesa di tutti, compiendo così il suo primo e più umano dovere, imponendosi al rispetto e moltiplicando i propri diritti di soccorso, e facilitando o alleviando i fatti e i pericoli involontariamente e senza colpa offerti ai propri simili.

Giustamente ha detto l'amico BRECCIA che nella lotta contro la tubercolosi gli obbiettivi sanitari non possono essere mai raggiunti senza la cooperazione degli interessati (e per questi non intendeva solo i colpiti dal male, ai quali l'A. alludeva), «i quali lungi dall'essere materia passiva e destinatari indifferenti... devono essere collaboratori consapevoli, addestrati, educati ed entusiasti, per fare la lotta in sè e negli altri contro la malattia».

«Tutti per uno, uno per tutti»: ecco la divisa vera per i rapporti, i doveri, i diritti creati dalla tubercolosi come malattia sociale, come malattia cioè che dall'individuo colpito si allarga subito, investendolo, al nucleo sociale più vicino a lui, la famiglia; dalla famiglia all'aggregato sociale tutto, creando infinite interferenze, per cause che creano effetti e per effetti che divengono cause, per diritti che si trasformano in doveri e doveri che divengono diritti, chiamando in causa medici e legislatori, economisti e igienisti, sociologi e finanziari, poveri e ricchi, sani e malati: tutti insomma, interessando l'umanità e tutte le forze, mobilitando il sentimento e la necessità, la speranza e il timore, il dubbio, la procreazione, la sorte delle stirpi, la potenza delle nazioni.

In così grande battaglia, nella quale i padri e i figli e i lontani nepoti mettono per posta la vita, rischiano l'onore di potersi dire uomini liberi e vittoriosi o schiavi viventi alla mercè di un male aggressivo e lentamente sterminatore, possono restare indifferenti o incoscienti spettatrici le donne, che ogni vittoria umana sempre, e più ancora quando non apparvero, ispirarono, abbellirono, potenziarono e decisero?

Io son certo che ciò non accadrà mai e tutto il posto sociale occupato dalla tubercolosi, e quindi tutto l'immenso significato sociale che la lotta contro di essa riveste, saranno e sono intimamente, profondamente sentiti dalle nostre e

da tutte le donne: ed il peso della loro conseguenziale azione, fatta di forza spirituale e materiale, sarà certo formidabile per fare aprire le ali alla vittoria.

Verità numero cinque.

La tubercolosi è malattia che, come tutte le altre, si combatte con mezzi tecnici appropriati, siano pur essi particolari e particolarmente numerosi, estesi e per necessità vari e molteplici, ma è nel contempo malattia che più delle altre, incomparabilmente più delle altre, richiede la messa in opera di fattori di lotta di natura psichica e spirituale.

Non basta oprar « col senno e colle mani », bisogna ingaggiare nella lotta la forza dell'anima, la coscienza, l'entusiasmo e la fede. Senza queste ogni opera materiale, sia essa medica, sociale, legislativa, economica, rimane incompleta o slegata o fredda, ed in nessun caso raggiunge la piena efficienza e totale capacità di rendimento.

Ogni strumento di lotta diviene rigido e senza agilità di movimento, ogni azione resta limitata alla efficienza impressale dalla pura forza scientifica, clinica o legislativa, ove manchi il lubrificante, la moltiplicazione, l'umanizzazione adesiva, rappresentata dalla passione dello spirito, dall'amore fraterno, dall'entusiasmo, dalla fede.

Nessun esercito ha mai vinto senza questi moventi spirituali: si può affermare che l'effi-

cienza di ogni tiro di cannone è proporzionata alla parte di anima colla quale il tiratore lancia il proiettile.

Lo spirito dunque è il fattore che renderà possibile o per lo meno più rapida e vicina questa vittoria, per la quale gli sono apprestate tante armi materiali: e lo slancio dell'anima completerà i vuoti ancora esistenti nella difesa, e la « bella, immortale, benefica fede ai trionfi avvezza », centuplicando le forze, renderà poderoso lo sforzo di oggi e renderà possibili in un vicino domani il definitivo trionfo della vita redenta dal male.

Riconosciamo dunque e riaffermiamo essere il pieno dispiegamento delle forze spirituali una necessità assoluta e indubbio fattore decisivo per vincere la lotta antitubercolare.

E non sono forse motivi spirituali di coscienza, di anima, di cuore, di fede, quelli che qui ci hanno riuniti e ci spronano e ci guidano, così come guidano tutti ed ovunque, nella santa crociata contro la tubercolosi?

Esaltare le forze dello spirito diviene per noi particolarmente significativo in questa città, che porta un nome romano il quale riassume la grandezza della nostra civiltà passata e consacra la non meno grande nostra civiltà presente; in questa città che porta il più bello e augurale nome, fra le provincie dell'Italia risorta a Vittorio Veneto e completatasi col volo delle aquile littorie sugli altipiani abissini: IMPERIA!

2300T1

